

GRATIS!

Leggi il primo capitolo

Ti ho cercato tutta
la vita fra le onde.
E quando ti ho trovato,
il mio *cuore* è stato tuo.

L'ABBRACCIO DELLE *Onde*

LAURIE BRAGG



«Se mi prendi la voce» chiese la sirenetta, «che cosa mi resta?»

«La tua splendida persona, la tua armoniosa andatura e i tuoi occhi espressivi, con questo riuscirai certo a conquistare il cuore di un uomo.»

La sirenetta, Hans Christian Andersen

PROLOGO

Chris

Sono vivo, lo so. Il bruciore ai polmoni è una sensazione che ormai conosco bene. Per qualche strana ragione anche questa volta l'ho scampata bella. Ma non sento le grida, gli strepiti di chi è accorso in mio aiuto e mi sta intorno. Socchiudo appena gli occhi e, nella luce fioca che segue il tramonto, vedo solo un volto sopra il mio. Sbatto più volte le palpebre perché quello che mi appare davanti non ha senso. Quegli occhi, quell'espressione preoccupata sono fuori luogo. Appartengono al mondo dei sogni, alle allucinazioni di un ragazzo che sta per annegare, non a un mondo reale fatto di sabbia bagnata sotto la schiena e aria fredda che ti congela. Ma sono lì. Che mi guardano in attesa. Sbatto ancora le palpebre, per scacciare gli ultimi residui di acqua salata e per mettere meglio a fuoco. Sì, sono loro. Sono proprio quegli occhi. E anche tutto ciò che gli sta intorno: la pelle chiara, il naso aggraziato, le labbra sottili che fremono di apprensione, i capelli biondo platino, che hanno perso tutti i riflessi del sole e mi gocciolano addosso. La bocca si schiude, come per dire qualcosa, ma rimane muta. Tuttavia basta l'espressione interrogativa per farmi capire che mi sta chiedendo come sto.

Non lo so. Non riesco a capire se sto bene o se sto male, se sono vivo o se sono morto e sto sognando.

CAPITOLO 1

Chris

La prima volta che quasi annegai avevo nove anni. Lo ricordo bene perché era il mio compleanno. Mio padre mi aveva regalato un kit per costruire un aquilone e, dopo essermi impegnato per tutta la mattina per montarlo, corsi in spiaggia per il collaudo. Eravamo a inizio primavera, il sole tiepido scaldava appena l'aria e una leggera brezza proveniente dall'entroterra era quello che ci voleva per far volare la mia creazione.

Raggiunsi la lunga distesa di sabbia oltre le dune e mi avvicinai al bagnasciuga, dove l'acqua ancora gelida mi lambì i piedi. Ma a me non importava. Adagiai sulla sabbia il rombo colorato di carta e bastoncini di bambù e srotolai un po' di filo dalla bobina. Mi misi a correre, tirando l'aquilone dietro di me, in cerca della corrente giusta che lo tenesse sollevato in aria. Non occorre molto. Dopo qualche istante l'aquilone oppose resistenza e si librò in cielo, chiedendo altro spago. Lasciai andare il filo di nylon, che iniziò a svolgersi rapidamente. In un attimo il mio prezioso giocattolo nuovo volò più in alto di quanto credessi possibile e rimasi affascinato a guardare i suoi nastri gialli, rossi e arancioni stagliarsi contro l'azzurro limpido e agitarsi nel vento.

«Tienilo fermo!» gridò mio padre, che mi aveva seguito senza che me ne fossi accorto, tutto preso com'ero dalla mia smania. «Altrimenti vola via.»

Mi affrettai a bloccare il filo, che si era quasi srotolato tutto dal rocchetto. L'aquilone scartò, ma rimase in cielo. «Wow!» esclamai. «Sta volando! Funziona!»

«Certo che funziona, l'abbiamo costruito per bene. E questo vento è l'ideale. Dai, facciamo qualche passo per vedere se resta alto, così lo mostriamo alla mamma.»

Casa nostra dava sulla spiaggia. La mamma non amava molto il vento, quindi restava quasi sempre riparata dietro la portafinestra che dava sulla terrazza, a meno che non fosse una giornata torrida. E quella di certo non lo era.

Mi spostai lungo il bagnasciuga, verso il punto da cui ero arrivato. Ma mi ero mosso nella stessa direzione del vento, quindi l'aquilone iniziò a scendere.

«Attento, così cade» mi avvertì mio padre. «Devi cercare di restare sempre con il vento alle spalle.»

Mi raggiunse e mi aiutò a tendere di nuovo il filo, riportando l'aquilone all'altezza precedente.

Capita quella regola basilare, non fu difficile. Percorsi a zig-zag la spiaggia e mi portai all'altezza della nostra terrazza, da dove mia madre mi salutò con la mano.

Ero al settimo cielo. Non avrei potuto desiderare un compleanno migliore. Mio padre era a casa dal lavoro e si era preso tutta la giornata per me. Mia madre mi aveva preparato la torta di fragole di cui andavo pazzo e mi aveva addirittura permesso di mangiarne due fette, tanto era presa dalle attenzioni che mio padre dedicava anche a lei. Era da un secolo che non riuscivamo a passare un giorno tutti insieme e sembrava quasi Natale.

Non so quante ore rimasi a correre su e giù per la spiaggia.

«Io torno dalla mamma» mi disse a un certo punto mio padre, che doveva essersi stancato di guardarmi correre. «Fai attenzione a non allontanarti troppo e cerca di non cadere in acqua, è ancora fredda.»

«Certo» lo rassicurai, distratto.

«Se hai bisogno di una mano, chiama. Io e la mamma resteremo sulla terrazza.»

«Sì, sì, non preoccuparti. Ho capito.»

In realtà non mi importava di niente e di nessuno se non dell'emozione che mi dava far volare il mio aquilone. Ero praticamente nato in quel cottage, conoscevo la spiaggia come le mie tasche e non avevo paura di restarci a giocare da solo.

Seguii con la coda dell'occhio la sagoma di mio padre che si allontanava e spariva tra le dune, mentre continuavo a tendere e allentare il filo. Non ricordo bene che cosa stessi pensando in quei momenti. So solo che tenere il naso per aria, rivolto all'aquilone, senza badare a tutto quello che mi stava intorno, mi dava quasi la sensazione di volare. Correvo e volavo, come un'appendice stessa del mio giocattolo.

Poi, d'un tratto, inciampai. Avevo le mani impegnate dal filo e dal rocchetto, quindi sbattei il muso sulla sabbia bagnata. Mi alzai sorpreso, più che dolorante, perché non avevo visto che cosa mi avesse fatto cadere. Mi voltai e vidi un grosso pezzo di legno portato a riva dalle onde. Forse era stato quello. Sputai un po' di sabbia sporca di sangue e mi portai una mano alla bocca. Mi ero spaccato un labbro con i denti, ecco cos'era il male che sentivo.

Ma vedendo le dita sporche di sangue, mi ricordai all'istante perché non avessi appoggiato le mani a terra per proteggermi il viso quando ero scivolato: l'aquilone!

Nella caduta avevo lasciato andare il filo e il mio giocattolo era precipitato. Guardai in giro e non lo scorsi. Iniziai a camminare in maniera frenetica, cercando di individuarlo. Trovai la bobina del filo e lo riavvolsi per recuperarlo. Mi batteva forte il cuore, temevo per le sorti del mio aquilone nuovo. Non volevo che si fosse perso o rotto. Poi il filo si tese e oppose resistenza. Lo sollevai per vedere dove conduceva e rimasi sconvolto.

In acqua! Il filo finiva nell'acqua! Il mio prezioso gioco di carta era caduto in mare, quanto di peggio gli potesse capitare.

«No, no, no!» iniziai a strillare. «Ti prego, non bagnarti!» Ma sapevo che era troppo tardi, un piccolo rombo di carta non poteva resistere a lungo tra le onde dell'oceano.

Avanzai sul bagnasciuga, gli occhi che mi si riempivano di lacrime. Allungai la testa e, mentre le scarpe si infradiciavano, scorsi attraverso lo sguardo velato un piccolo puntino di colore brillante fra i verdi e azzurri spenti dell'acqua.

«No, no!» ripetei affranto. La mia gioia non poteva finire così presto. Dovevo recuperarlo. Tirai il filo, ma l'aquilone, invece di tornare verso di me, iniziò a inabissarsi.

Non ragionai. Agii d'istinto. L'istinto folle di un bimetto di nove anni che pensava solo al proprio giocattolo. Mi misi a correre verso l'aquilone, verso l'oceano. L'acqua mi inzuppò completamente le scarpe da tennis di tela, rendendo goffi i miei passi. Le mie gambe magre schizzarono spruzzi a ogni passo, ma mi sembrava di arrancare, di non muovermi abbastanza in fretta. Il cuore mi batteva all'impazzata, l'aquilone si stava rovinando e io non sarei riuscito a raggiungerlo! Sentivo i battiti martellarmi nella testa, l'unico rumore che accompagnava il mio sforzo. Tenevo gli occhi puntati contro quella macchia di colore che diventava sempre più scura e meno visibile.

Forse piangevo. Forse gridavo. Non lo so. A quel punto diventò tutto confuso. Ricordo solo la paura, il dispiacere, la fatica che facevo per vincere la resistenza dell'acqua che ormai mi arrivava alla gola. Il filo che tenevo stretto fra le dita per non perdere il legame con il mio tesoro. E poi l'onda.

L'onda gelida, potente e soverchiante, che mi travolse e mi sbatté sott'acqua, togliendomi la vista, il respiro, la facoltà di pensare.

Fui trascinato con violenza contro il fondale dalla forza del flutto. Sbattei contro qualcosa di duro con tutto il corpo. Feci per urlare e la bocca e il naso mi si riempirono di acqua salata freddissima. Tossii e altra acqua mi finì in gola, bruciandomela. Mi sentii rovesciare, sbalottare. Non capivo più dove fosse l'alto e dove il basso. Tentai di sbattere le gambe, le braccia, ma qualcosa le bloccava, come se fossi legato. Non riuscivo a comandare il mio corpo, sentivo solo la nausea che montava dentro di me man mano che mi si esauriva l'aria nei polmoni, sostituita dall'acqua.

C'è chi dice che, a un passo dalla morte, tutta la vita ti scorre davanti. Che vita poteva scorrere davanti agli occhi di un bambino di nove anni? Nulla. Solo l'immagine del mio aquilone perduto, il senso di stupidità che provavo per aver distrutto così il mio regalo di compleanno. E il rimpianto per non aver ubbidito a mio padre e per avergli rovinato uno dei pochi giorni che aveva potuto trascorrere a casa con noi.

Avevo le vertigini, girava tutto come quando andavo sulla giostra delle tazze rotanti. Volevo vomitare, ma non potevo.

Mi sentii scivolare lontano, come poco prima di addormentarmi. Vidi tanti puntini colorati diventare via via tutti neri.

Poi qualcosa mi afferrò, si incollò alla mia bocca e ci soffì aria dentro.

Spalancai gli occhi di colpo, mentre i miei polmoni iniziavano a pompare di nuovo. Bruciavano, ma stavano funzionando. Respiravo. Respiravo ed ero sott'acqua.

Tentai di mettere a fuoco quello che avevo davanti e, tra le bollicine che mi uscivano dal naso, scorsi una sagoma farsi a poco a poco più distinta.

Un volto. Un volto infantile, non molto diverso dal mio. Sbattei più volte le palpebre per vedere meglio. Sì,

era un bambino. Anzi, no, una bambina, pensai, quando vidi i lunghi capelli ondeggiarle intorno al viso. Capelli lunghissimi, che galleggiavano nell'acqua come alghe. Sembravano biondi, ma ogni volta che si muovevano prendevano sfumature irreali. Blu, verde, viola. L'arancione e il rosso del mio aquilone.

Due occhi di un verde brillante mi guardarono con curiosità, studiandomi. Poi, come se fossero soddisfatti di quel che vedevano, si illuminarono ridenti. Anzi, tutto il suo volto si illuminò in un sorriso. Un sorriso che mi provocò una strana sensazione al cuore, come se la bambina l'avesse afferrato e lo stesse stringendo nel pugno. Una sensazione calda e avvolgente, ma allo stesso tempo dolorosa.

Il tempo sembrò dilatarsi. Sapevo di essere ancora sott'acqua, ma non so come riuscivo a respirare e non stavo più annegando. Guardavo quel volto particolare, bellissimo, e sentivo il cuore battere più forte.

Non ho idea di quanto tempo rimasi lì, con quella bambina che mi sorrideva, ma d'un tratto mi spaventai. Non era possibile restare sott'acqua così, senza un respiratore, senza una bombola da sub. Forse avevo perso i sensi e stavo sognando? O ero annegato ed ero finito in un'altra dimensione? Tentai di muovere i piedi per nuotare, ma qualcosa li bloccava. Abbassai lo sguardo, ma nelle profondità dell'oceano non vedevo così bene. Scorsi la punta bianca delle scarpe da ginnastica, e nient'altro. L'acqua salata mi bruciava gli occhi.

Però, se mi bruciavano gli occhi, forse voleva dire che ero ancora vivo. Che non ero svenuto. Allora come facevo a galleggiare senza nuotare e respirare? Mi prese il panico. Annaspai, nel tentativo di tornare in superficie, e di colpo iniziai a tossire, sentii la bocca e i polmoni che tornavano a riempirsi di acqua come poco prima.

Gli occhi verdi davanti a me si sbarrarono per un attimo, spaventati. Poi tornarono sereni e si avvicinarono al mio volto. Due mani piccole e delicate mi presero le guance e mi tennero fermo, mentre la bocca della bambina tornava a incollarsi alla mia.

Un bacio. Questa volta ero molto più presente per riconoscere quello che stava succedendo. Mi stava baciando. L'avevo visto fare ai miei genitori e ai ragazzi più grandi sulla spiaggia. Il mio primo bacio. Mi staccai di colpo per la sorpresa e quando provai a respirare sentii aria, non acqua, entrarmi dal naso. Sbalordito, guardai la bambina, che mi sorrise e mi fece un cenno affermativo.

Che cosa voleva dire? Che sì, era un bacio? O che grazie al suo bacio potevo respirare sott'acqua? Ero incredulo per entrambe le cose. Forse ero davvero svenuto e stavo sognando.

Poi la ragazzina si allontanò per un attimo, fui sbalottato da una miriade di bolle mentre l'acqua intorno a me si spostava e sentii qualcosa trafficare intorno ai miei piedi. Era lei, che mi stava liberando da quello che mi teneva bloccato. Quando tornò su, con il viso all'altezza del mio, sentii che mi prendeva la mano e ci metteva qualcosa. Il rocchetto del mio aquilone. Ecco cos'era che m'impediva di muovermi: il filo! Provai a sbattere i piedi e, a parte il peso delle scarpe bagnate, non c'era più niente che mi ostacolasse.

La bimba mi rivolse un altro sorriso disarmante, che le arrivò fino ai grandi occhi luminosi, poi mi prese la mano libera, si spostò di fianco a me, mi fece un altro cenno, come per rassicurarmi, e iniziò a nuotare, tirandomi con sé.

E nonostante la resistenza dell'acqua e i vestiti inzuppati non mi sentii impacciato, ma mi sembrò di volare. Come se fossi diventato il mio aquilone. O, piuttosto, come se fossi un pesce.

«Oddio, oddio, Chris! Ti prego, respira!»

«Signore, ti supplico, non prenderti il mio bambino!»

«Dai, dai, forza!»

Le voci dei miei genitori mi aggredirono, arrivandomi sempre più forti alle orecchie. Mi sentii scuotere, qualcosa mi premeva a scatti sul petto, dell'aria mi veniva soffiata a forza in bocca, la gola e il naso bruciavano. Mi sembrava ancora di annegare, anche se pian piano mi rendevo conto di non essere più in mare. Sotto di me c'era qualcosa di freddo e duro.

Sbattei le palpebre, poi iniziai a tossire. Violenti colpi di tosse, che mi fecero sputare aria mista ad acqua. Qualcuno mi tirò su e vomitai tanta di quell'acqua che sembrava avessi bevuto l'oceano intero. Cercai di parlare, ma avevo il fuoco in gola e non uscì alcun suono.

«Oh, tesoro! Amore mio! Sei vivo! Sei vivo!» gridò mia madre tra le lacrime.

«Pensavamo di averti perso, piccolo mio!» esclamò mio padre, cullandomi tra le sue braccia forti.

«È vivo, Jim! È vivo! Signore, grazie!» continuava a urlare mia madre, la voce rotta dal pianto.

«Ha le labbra blu, presto, lo dobbiamo scaldare!» Mio padre mi alzò di peso e, tenendomi stretto al petto, iniziò a correre verso casa. «Vai a riempire subito la vasca di acqua calda! Altrimenti andrà in ipotermia.»

Mia madre scattò, mentre continuava a strillare che ero vivo. Papà mi trasportò in qualche modo fino al bagno e mi immerse, con i vestiti e tutto, nell'acqua fumante.

Mentre il getto d'acqua mi scaldava, mi lasciai stringere da entrambi, che continuavano a ridere di gioia, singhiozzare e ricoprirmi di baci. Ero stordito. Non capivo bene cosa fosse accaduto, perché fossi lì. E, soprattutto, sentivo che mi mancava qualcosa. Qualcosa di importante che non riuscivo a ricordare.

«C... cos'è successo?» riuscii infine a chiedere con un filo di voce, i denti che battevano.

«Sei caduto in acqua.»

«Forse sei scivolato.»

«Sei finito sotto, pensavamo fossi annegato.»

«Tuo papà si è tuffato in acqua senza pensarci e ti ha tirato fuori.»

«Appena ho visto l'aquilone galleggiare senza di te ho capito subito cosa fosse accaduto e mi sono fiondato in spiaggia.»

«È corso fuori come un fulmine senza dire niente. Ha solo gridato: "Chris!", e si è lanciato in spiaggia, tuffandosi un secondo dopo.»

«Non ci ho pensato un attimo. Quando ho visto una sagoma scura sotto il pelo dell'acqua, ho capito che eri tu e ho cercato di raggiungerti il più in fretta possibile. Ho nuotato con tutta la forza che avevo.»

«Poi ti ha trascinato a riva ed eccoti qui, sano e salvo, amore mio» concluse la mamma accarezzandomi per la milionesima volta.

Cercai di intromettermi fra le loro voci concitate.
«Ma... la bambina che era con me?»

«Quale bambina?» chiese mia madre.

«Tesoro, non c'era nessuna bambina. Solo tu.»

Sbattei le palpebre, ammutolito. Era stato solo un sogno, allora? Il sogno di un ragazzino che per poco non era annegato?

Mi sentivo la testa annebbiata, come se ci fosse qualcosa che mi sfuggiva. «E il mio aquilone?»

«Sì è rotto» rispose mio padre, mentre mi strofinava i piedi per scaldarmeli. «Ma avevi ancora il filo stretto in mano, pensa un po'. Non ti preoccupare, però, ne costruiremo un altro. L'importante è che tu stia bene.»

«Sì, sto bene» risposi incerto.

E stavo bene, pensai, mentre mi abbandonavo al tepore del bagno. Un po' stordito, ma mi sentivo bene. E provavo uno strano calore al petto ogni volta che chiudevo gli occhi e rivedevo quel sorriso che, probabilmente, era stato solo un'allucinazione.